



Rassegna stampa

Mercoledì 19 luglio 2023

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Migranti e possibilità negate

di Chiara Valerio

Uno degli avvisi letti la scorsa settimana su uno schermo luminoso della Napoli-Bari - vado a memoria - diceva: "Attenzione! L'uomo col giubbotto fosforescente in carreggiata è mio padre. Rallentate!" Improvvisamente cupa, mi sono fermata nel primo autogrill per ripetermi che, con molta probabilità, l'uomo con il giubbotto fosforescente del cartello luminoso è un operaio senza cittadinanza italiana il cui figlio esorta cittadini e cittadine italiane ad avere cura del padre, a rispettarlo, a non renderlo orfano. Il bambino, o la bambina, lo chiede prima di tutto agli italiani e alle italiane, perché il messaggio, per quanto ho potuto vedere, non è in nessuna altra lingua.

Supponiamo che il bambino che chiede di rallentare per evitare incidenti dal cartello luminoso di Autostrade per l'Italia, sia in effetti il figlio di un operaio senza cittadinanza. Cosa penserà leggendo la frase? Probabilmente di vivere in un Paese schizofrenico nel quale il rispetto e la cura sono fermi alla soglia della dichiarazione e dell'intenzione, della pubblicità, seppure pubblicità progresso (non credo si dica più).

Nella quotidianità presente, il rispetto manca per la maggior parte del tempo, e nell'immaginazione futura non esiste - e non esiste da molto - una idea di cittadinanza che contempli lo *ius soli*, per esempio. D'altronde, nelle notizie che scorrono, sempre su schermi luminosi, ma collocati altrove, gli immigrati, per l'attuale governo - e, in effetti, da prima - non sono occasione o opportunità ma impedimento alla ricerca e all'ottenimento di un lavoro, contribuiscono al degrado urbano e delinquono dunque minano la serenità di una comunità. Sto esagerando, o almeno spero. D'altronde, il

passaggio linguistico da "immigrato" a "migrante" segnala, ma lo dico a posteriori, dopo anni di inefficacia politica, una differente presa in carico istituzionale. Immigrato, participio passato del verbo immigrare, può essere aggettivo o sostantivo e segnala uno stato, un trasferimento e dunque una presa in carico della persona da parte della nazione raggiunta. Il rovescio della medaglia è che essendo uno stato, si rimaneva immigrati per sempre. Il fratello di mio nonno, trasferito in Australia dopo la Seconda Guerra Mondiale, era a Canberra, dove viveva, "l'immigrato" anche quando aveva ottenuto la cittadinanza. Migrante, participio presente del verbo migrare, ha natura grammaticale di processo e non di stato, qualcuno che si sposta dal Paese d'origine per cercare condizioni di vita migliori e dunque porta in sé, già linguisticamente, una maggiore possibilità di integrazione, rimasta però, ad oggi, inattuata.

Così, mentre sulle autostrade gira il messaggio luminoso "Attenzione! L'uomo col giubbotto fosforescente in carreggiata è mio padre. Rallentate!", Giorgia Meloni firma per il nostro Paese, nel ruolo a cui la Repubblica l'ha chiamata, un accordo con la Tunisia sulla gestione delle tratte migratorie e dunque dei migranti che quelle rotte percorrono e di questi nuovi accordi con un Paese non democratico, a oggi, non si conosce il contenuto. Il primo romanzo di Simona Vinci aveva un titolo bello e veritiero, *Dei bambini non si sa niente* (Einaudi, 1997), e raccontava che sostanzialmente il mondo va avanti perché il mondo dei bambini e dei loro giochi deve rimanere oscuro al mondo degli adulti. Invece qui dei bambini purtroppo sappiamo tutto, sappiamo soprattutto che in mare muoiono, e così i loro genitori, e né di loro né di questa conoscenza sappiamo cosa fare, perché ci manca l'immaginazione del futuro.

Il commento

Garantire dignità al lavoro

di **Chiara Saraceno**

“Non vogliamo diventare come l'Unione Sovietica”, ha incongruamente dichiarato il vicepresidente del Consiglio Tajani per spiegare i motivi del governo nel sostenere l'emendamento soppressivo della proposta di legge delle

opposizioni tesa ad introdurre un salario minimo di 9 euro lordi all'ora.

● a pagina 27

Salario minimo

Come garantire dignità al lavoro

di **Chiara Saraceno**

Non vogliamo diventare come l'Unione Sovietica», ha incongruamente dichiarato il vicepresidente del Consiglio Tajani per spiegare i motivi del governo nel sostenere l'emendamento soppressivo della proposta di legge delle opposizioni tesa ad introdurre un salario minimo di 9 euro lordi all'ora. Come se l'introduzione di un minimo legale, presente in molti Paesi europei e Ocse certamente non imputabili di vetero-comunismo, impedisse la contrattazione e la diversificazione verso l'alto. Sembra che la maggioranza di governo, a partire dalla presidente del Consiglio e dai leader di partito, viva in un mondo che non esiste, non solo perché i regimi comunisti sono finiti da un pezzo e non c'è all'orizzonte alcun rischio che ritornino, ma perché ignora i milioni di lavoratori che, pur lavorando, non riescono a guadagnare abbastanza da sottrarsi alla povertà. Eppure, salari da fame, che non consentono di vivere dignitosamente, sono in contrasto con l'articolo 36 della Costituzione. Proprio per questo una recente sentenza del tribunale di Milano ha condannato una società di servizi a risarcire sostanziosamente un lavoratore che per contratto riceveva un compenso di 3,96 euro l'ora. Altre sentenze hanno colpito contratti che non arrivavano a 6 euro l'ora. Situazioni simili sono tutt'altro che rare in Italia.

Secondo l'Istat, compensi orari inferiori ai 9 euro lordi riguardano almeno 3 milioni e mezzo di lavoratori, concentrati tra giovani di ambo i sessi e donne di ogni età, tra le lavoratrici e i lavoratori del turismo (servizi di alloggio, ristorazione, agenzie di viaggio), della logistica, ma anche tra chi lavora nelle attività artistiche, sportive di intrattenimento, ove, accanto ai compensi stellari di pochi, vi sono quelli spesso bassissimi nei servizi di supporto e tra gli

operai in ogni settore. Nel Mezzogiorno questa situazione riguarda un lavoratore/lavoratrice su quattro, come ha denunciato l'ultimo rapporto Svimez, spingendo chi può ad emigrare, sguarnendo così di risorse preziose quelle regioni. Sempre Istat documenta che non si tratta solo di contratti pirata, ma anche di contratti firmati dai sindacati confederali, a dimostrazione del fatto che non basta che la maggior parte dei lavoratori sia coperta da contratti collettivi nazionali a garantire compensi decorosi.

Solo di recente i sindacati hanno iniziato una riflessione autocritica, che li ha portati a non osteggiare più l'introduzione di un salario minimo legale, pur con qualche distinguo. Se si aggiunge che i lavoratori a bassa retribuzione coincidono spesso con i più vulnerabili, e non standard (che non hanno cioè contratti a tempo pieno e a tempo indeterminato), il quadro della povertà nonostante il lavoro appare ancora più drammatico. Altro che fantasticare su “salari ricchi” legati allo sviluppo come ha fatto Tajani. Qui siamo di fronte a salari poveri che spesso sono anche parziali. Rispetto a tutto ciò, a quello che significa per la vita



delle persone, per la loro possibilità di condurre una vita dignitosa, fare progetti, dar seguito all'eventuale desiderio di avere figli, la furia soppressiva del governo non dice nulla, nascondendosi dietro la fantasia di un futuro meraviglioso e il presente della mancanza di fondi per attuare quella parte della proposta di legge delle opposizioni che prevede una compensazione per le imprese nella fase transitoria. Un'ammissione che tuttavia stride a fronte non solo del ritorno dei vitalizi e dell'aumento dell'indennità dei capogruppo per far fronte all'inflazione, ma anche ai condoni fiscali e alla promessa di introdurne altri. Eppure, un governo che, giustamente, rivendica la legittimità delle proprie decisioni sulla base del mandato elettorale, dovrebbe interrogarsi sul perché gli stessi sondaggi che confermano la persistenza della maggioranza relativa dei consensi, rilevano anche un consenso larghissimo alla proposta di

introduzione di un salario minimo legale. A differenza della maggioranza di governo, anche i suoi elettori hanno esperienza diretta di quanto siano diffusi, e insopportabili, salari da fame. Alle opposizioni spetta ora la responsabilità di ripresentare la loro proposta, con le eventuali modifiche e specificazioni, allo stesso tempo allargando il dibattito e il consenso nel Paese. Ma un governo responsabile, che ha tolto il reddito di cittadinanza in nome della dignità del lavoro, forse qualche domanda su come garantire questa dignità dovrà pure farsela.

I laureati più bravi vanno al Nord e chi resta al Sud è pagato male

Il rapporto Svimez sul Mezzogiorno: in Campania uno su quattro con titolo in discipline scientifiche e tecnologiche lascia la regione. Boom del lavoro povero: il 25% degli occupati nel Mezzogiorno percepisce meno di 9 euro lordi l'ora

di Tiziana Cozzi

Campania in ripresa, buone le performance di crescita del Pil ma sullo sviluppo pesa la fuga dei laureati e il lavoro povero. Un lavoro pagato meno di 9 euro lordi l'ora per un esercito di campani, occupati sì ma alle soglie della povertà. Sono queste le due zavorre, i freni che, nonostante una buona capacità di reattività alla crisi della regione, non spazzano via le nuvole nere all'orizzonte.

È il ritratto emerso dalle anticipazioni del Rapporto Svimez, presentato ieri a Roma dal presidente Adriano Giannola, dal direttore Luca Bianchi e dal ministro per il Sud Raffaele Fitto.

È la fuga delle menti brillanti a ferire una regione che investe più di altre nella formazione qualificata. Un laureato su quattro in discipline scientifiche e tecnologiche, abbandona la Campania per accettare un lavoro qualificato al Centro Nord. La Svimez stima che nel 2022, per la prima volta nella storia delle migrazioni interne italiane, la quota di laureati sul totale degli emigrati meridionali ha superato quelle relative a titoli di studio inferiori. In pratica, è in atto uno spopolamento delle migliori competenze in un territorio che rischia di desertificarsi in quanto a qualità.

Il futuro lontano da casa è la stessa trafia di circa 460mila laureati al Sud negli ultimi 20 anni (2001-2021), per una perdita netta di circa 300mila laureati. Anni in cui la quota degli emigrati con elevate competenze (in possesso di laurea o titolo di



studio superiore) si è più che triplicata, in particolare nella nostra regione.

In un quadro desolante in quanto a prospettive, cresce l'occupazione, con livelli superiori a quelli osservati nel pre-pandemia. Tra il primo trimestre del 2021 (durante il quale si è raggiunto il picco negativo dell'occupazione) e il primo trimestre del 2023, l'occupazione è salita. Per la prima volta, dopo molti anni, aumentano i contratti a tempo indeterminato, soprattutto al Sud (più 310 mila unità, più 9% rispetto al più 5,5% del Centro-Nord).

Una risalita dovuta soprattutto al boom del turismo. «La crescita dell'occupazione - spiega

Svimez - nel terziario è stata trainata, in particolare dalle attività di alloggio e ristorazione che, con circa 100mila addetti aggiuntivi in tutto il Sud spiega un

Buoni i dati di crescita del Pil, stime allineate con quelle settentrionali
Il turismo e le costruzioni i settori trainanti

I volti

Adriano Giannola
Presidente della Svimez



Raffaele Fitto
Ministro per gli affari europei, il Sud e il Pnrr



na capacità di risposta alla crisi che però stride con il 25,1 per cento degli occupati mal pagati (a meno di 9 euro lordi l'ora) al di sotto di Roma contro il 15,9 per cento del centro Nord. I lavoratori poveri sono 1 milione solo nel Mezzogiorno contro i 2 milioni dell'intero Centro-Nord. La Campania non è da meno, si allinea al dato. «Il peso della componente del lavoro a termine rimane a livelli patologici - si legge nel Rapporto - La quota di occupati a termine sul totale dei dipendenti è pari al 22,9% al Sud contro il 14,7% del Centro-Nord».

Il Pil del Mezzogiorno, nonostante la ripresa sostenuta, resta di oltre sette punti al di sotto del livello del 2008. E per il Pil campano (al 4,1 per cento nel 2022) si prevede per il 2023 una crescita (più 1,1 per cento) al passo con il Nord. Resta il nodo del Pnrr con 40 miliardi a rischio spesa e una serie di interventi da rivedere. «I dati del Rapporto Svimez lasciano intendere delle grandi potenzialità - commenta il ministro Fitto che ha annunciato un protocollo d'intesa alla firma in queste ore tra ministero e Svimez - ma al tempo stesso anche rischi, luci e ombre. Le potenzialità vanno accompagnate e i rischi evitati intervenendo anche su alcuni elementi di carattere programmatico». «L'Italia non può essere resiliente, deve rinascere con il Pnrr - ribatte il presidente Giannola - guardo con favore a una riprogrammazione del Pnrr in un'ottica seria anche con l'idea di istituire una zona economica speciale nel Mezzogiorno».

REPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Emergenza caldo ricoveri in aumento in pronto soccorso il 40% sono casi gravi

Nelle ultime 24 ore al Cardarelli sono 231 i pazienti accolti dal reparto di Emergenza e accettazione: uno ogni sei minuti. Il Comune allestisce all'Albergo dei poveri uno spazio docce per senza fissa dimora

di Giuseppe Del Bello

Collassi, sincopi, disidratazione, disturbi gastroenterologici, infarti. Di tutto e di più per colpa del caldo. E quale ospedale poteva registrare il picco di accessi in una giornata torrida come quella di ieri se

non il Cardarelli? Ecco, lì, l'altro ieri in sole ventiquattr'ore è stata segnalata un'affluenza straordinaria: un paziente ogni 6 minuti. Per il 40 per cento si è trattato arrivati in condizioni ritenute "gravi". In ter-

mini numerici: 231 pazienti accolti nei reparti di Emergenza. Un record mai raggiunto dal 2020 a oggi ma, spiega l'ufficio comunicazione dell'Azienda, in un "quadro di iperafflusso di pazienti che il Cardarel-

li registra ormai da settimane. Negli ultimi nove giorni la media è stata di 200 al giorno: oltre 1.700 persone con un incremento di circa il 30 per cento degli accessi».

Poi, proprio in virtù di un Cardarelli unico baluardo assistenziale, si assiste a una condizione ancor più critica per la complessità dei quadri clinici: il 2 per cento in codice rosso, mentre il 38 è stato codificato con il giallo (media gravità, ma con rischio evolutivo). Dati che non stupiscono vista l'eccezionale ondata di caldo con il vertiginoso aumento delle temperature, ma che inducono l'attuale manager Antonio D'Amore a commentare: «Il momento è estremamente delicato, i numeri sono il risultato della grande fiducia che i cittadini della Campania hanno nella nostra struttura (anche se, al di là della fiducia, indubbia, c'è, come si diceva, l'enorme carenza sul territorio di altri ospedali capaci di rispondere a qualsiasi tipo di patologia, ndr): il 57 per cento dei pazienti che si rivolge al nostro pronto soccorso risiede a Napoli città, mentre

il 40 arriva dal resto della regione. La prova che si tratta di una scelta precisa da parte dei cittadini è data dal fatto che l'86 per cento di essi arriva al Cardarelli con mezzi propri. Ringrazio medici, infermieri e operatori sanitari per il grandissimo impegno, facendosi carico anche della carenza di personale che accomuna il nostro pronto soccorso a quello di tutti gli ospedali italiani». A margine, il direttore rivolge un appello: «Invito i napoletani a rivolgersi al nostro pronto soccorso solo nei casi in cui sia necessario». E che il Cardarelli sia l'approdo imprescindibile, lo testimonia quei 18 pazienti che, accolti l'altro ieri nell'Emergenza, di fatto erano già stati trattati nella stessa giornata in altri pronto soccorso. Per non contare quegli anziani, colpiti da malore e trasferiti direttamente da residenze (Rsa) del territorio. La conseguenza dell'iperafflusso ha comportato lo slittamento dei lavori di ristrutturazione programmati nella zona interna del pronto soccorso: un restyling mirato a migliorare accoglienza e umanizzazione.

Dell'anomalo clima e delle potenziali ripercussioni sulla salute si è occupato anche il Comune con un "Piano caldo per i soggetti fragili e senza dimora". Su tutto il territorio cittadino, operano 5 "Unità di Strada". Dice l'assessore al Welfare Luca Trapanese: «Abbiamo ottenuto l'apertura di numerosi beverini in tutta la città». Per le segnalazioni relative ai senza dimora si può usare la mail sos.senzadimora@comune.napoli.it. Per questi soggetti è stato anche allestito, nell'Albergo dei Poveri, uno spazio-docce nel rispetto della privacy. Per tutte le altre info si può consultare la pagina dedicata sul sito web comune.napoli.it.

Nello stesso segno solidaristico si è mossa la Asl Napoli 3 Sud diretta da Giuseppe Russo: «Sono stati attivati tutti gli strumenti tra cui campagne informative, monitoraggio telematico dei cronici, protocolli d'intesa con medici di base, ambulatori mobili e postazioni 118 nelle aree turistiche».

cupazioni per una scelta del tutto incomprensibile - scrivono a De Luca - sono condivise dalle diverse componenti della filiera trapiantologica che sono già state espresse nelle sedi competenti da altri protagonisti di primo piano. Fidiamo molto sulla sua riconosciuta sensibilità che pone al centro l'interesse del paziente e sul suo ruolo istituzionale, per chiederle di intervenire”.

– **giuseppe del bello**

L'analisi

Chi ha paura del salario minimo

di **Giorgio Fontana**

● a pagina 14

Chi ha paura del salario minimo

di **Giorgio Fontana**

Chi ha paura del salario minimo? La domanda viene spontanea di fronte alle infinite discussioni e ai continui rinvii di una misura che non ha niente di rivoluzionario ma è semplicemente la garanzia del minimo vitale per alcuni milioni di lavoratori, molti dei quali (oltre il 40%) collocati nelle regioni meridionali. I dati dell'Istat riportati nel servizio di "Repubblica" di domenica 16 luglio parlano da soli. Ancora una volta non se ne farà nulla, come per il reddito di cittadinanza c'è un rigetto di qualsiasi misura che costringa il mercato del lavoro ad alzare l'asticella delle condizioni contrattuali offerte ai lavoratori. Non solo non si affrontano le cause del "lavoro povero", non si accettano neppure meccanismi "equitativi" sperimentati in tutti i paesi europei com'è appunto il salario minimo, addirittura indicato come necessario da una direttiva europea (direttiva n. 2022/2041 relativa a salari minimi adeguati nell'Unione europea).

Eppure basterebbero poche norme, su poche direttrici di fondo, per cambiare tutto, mettendo mano innanzitutto alla precarietà del lavoro, frutto di precise scelte legislative che consentono di creare contratti di lavoro discontinui, intermittenti, a orario ridotto, o addirittura di (finto) lavoro autonomo privi di qualsiasi tutela. Sono le condizioni offerte alle fasce più vulnerabili del mercato del lavoro - soprattutto donne, giovani e immigrati - con l'unico scopo di ridurre il costo del lavoro per le imprese private (e non solo) senza toccare le garanzie dei settori centrali del mercato del lavoro, sindacalizzati e protetti. Fino ad arrivare al paradosso tutto italiano di una disciplina differenziata in materia di licenziamenti, mantenendo per i lavoratori più anziani le tutele dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (per quanto "ammorbidente" dalla riforma Fornero del 2012) e applicando invece ai più giovani (i nuovi assunti) il cosiddetto contratto a tutele crescenti, quasi eliminando del tutto la reintegra in caso di licenziamento illegittimo: una scelta che fu del centro-sinistra, come altre in nome della "flessibilità" del lavoro. Ma i nodi vengono al pettine: i giovani di una volta sono ora lavoratori adulti privati del diritto ad una vita dignitosa, come prescritto dall'art. 36 del Costituzione. Per uscire da questa spirale negativa bisognerebbe avere il coraggio di rimettere in discussione le scelte legislative del passato, a partire dal Job's act renziano e dalla cosiddetta "legge Biagi", accomunate da una medesima idiosincrasia per le tutele del lavoro. Non c'è nessuna speranza di eliminare il lavoro povero se non si elimina il male alla radice e questo vuol dire sradicare

dall'ordinamento le norme che creano la precarietà del lavoro, il principale fattore recessivo. Anche il salario minimo legale rischia altrimenti di diventare un paravento dietro il quale vengono tenute in piedi tutti i fattori che producono condizioni lavorative che violano il principio del *decent work*.

Poi si può pensare alle diverse forme attraverso cui si realizza la frammentazione del ciclo produttivo e lo spezzettamento delle catene di produzione del valore: causa anch'essa della debolezza del lavoro organizzato nei settori marginali, da cui discende la stagnazione dei salari in Italia (unico paese Ocse che registra addirittura una decrescita dei salari). Le condizioni di sovra-sfruttamento si intrecciano all'economia illegale, alimentata da riforme legislative sbagliate, come l'abrogazione del divieto di intermediazione di manodopera. Le garanzie individuali dei lavoratori sono la pre-condizione per ricostruire un sistema di sicurezza sociale. Sicurezza vuol dire tante cose: come ad esempio (il tema è attualissimo) proteggere il potere d'acquisto dei salari dall'inflazione, che oggi non funziona (o funziona male) e richiederebbe una riforma ancora più coraggiosa per tornare ad una indicizzazione automatica (simile alla vecchia "scala mobile") o a meccanismi di garanzia analoghi.

L'Italia è uno dei pochi paesi che non ha una legge sindacale e nella contrattazione collettiva valgono solo le regole che le parti si danno: il nostro è uno Stato "astensionista". In un contesto sociale così complesso e frammentato non ci si può sorprendere se proliferano contratti collettivi al ribasso (detti anche "pirata"), che si potrebbero eliminare, se si volesse, semplicemente attuando l'art. 39 della Costituzione. Tutto dipende dalla volontà politica e dalla consapevolezza degli errori del passato. E' un bel rompicapo. Le vecchie "ricette" sono oramai screditate e smentite dai fatti, ma la legislazione è ferma e continua ad essere orientata nella stessa direzione. Nulla cambia, anche se tutto sembra cambiare.

L'autore è professore ordinario di Diritto del lavoro